

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Mt 5, 17-37 VI domenica del tempo ordinario anno A

Orazione iniziale

«Parla, o Signore, che il tuo servo ti ascolta!».

Parlaci in questo momento, Signore! Vogliamo fare spazio alla tua Parola, permettere a questa pagina di Vangelo di intridere la nostra vita perché diventi luce e forza nel nostro cammino, vivifichi e trasformi i nostri atteggiamenti.

Tutti noi desideriamo maturare nella via dell'ascolto della tua Parola per essere trasformati nel cuore.

In noi c'è il desiderio di leggere e capire aspettando dalla tua bontà e generosità di essere guidati nella comprensione della tua Parola.

Che il tuo parlare al nostro cuore non trovi alcun ostacolo o resistenza.

Che la tua Parola di vita non scorra invano nel deserto arido della nostra vita.

Entra nel vuoto dei nostri cuori con la forza della tua Parola;

vieni a prendere posto tra i nostri pensieri e sentimenti,

vieni a vivere in noi con la luminosità della tua Verità.

Le Letture della VI Domenica

Letture: Siracide 15, 16-21 (greco vv. 15-20) 1 Corinzi 2, 6-10 Matteo 5, 17-37

La guida che regge l'intero lezionario di questa domenica è ovviamente da ricercare nella celebre pagina delle antitesi in cui Gesù, anziché «abolire» la Legge veterotestamentaria, la conduce alla sua pienezza. Gesù, infatti, la strappa all'ottica «quantitativa» e all'impostazione legalista per introdurla in una dimensione qualitativa di totale attuazione e donazione. La struttura della pericope odierna potrebbe essere definita così:

- Gesù e la Legge: valore autentico della fedeltà ad essa (vv.17-20)
- Le antitesi. Il testo comprenderebbe i vv. 21-48 del c. 5. Noi oggi leggiamo i vv. 21-37 che sono così distribuiti secondo i temi:
- omicidio (vv. 21-26)
- adulterio (vv. 27-30)
- divorzio (vv. 31-32)
- giuramenti (vv. 33-37).

Naturalmente per lo sviluppo di questi temi sarebbe necessario un lungo discorso esegetico e teologico, offerto dai vari commenti a Matteo o da quelli più specifici al Discorso della Montagna. Cerchiamo ora di segnalare solo qualche pista di ricerca e di approfondimento. La Legge veterotestamentaria si compie ora in Gesù che ne è l'interprete e il promulgatore definitivo: egli ne fa risaltare la qualità profonda di volontà di Dio, ne manifesta le intenzioni originali, ne realizza le dimensioni autentiche: è ciò che Matteo definisce col verbo *plèroun*, il termine della «pienezza» più che del semplice «adempimento». In questa luce si comprende anche l'allusione simbolica alla minuscola lettera «jod» dell'alfabeto ebraico e all'«apice diacritico» necessario ad alcune consonanti ebraiche. Il cristiano non è l'uomo della minuzia ma l'uomo della totalità. La Legge acquista il sapore di un impegno non formale ma radicale. È indispensabile per appartenere al regno di Dio vivere una fedeltà e una coerenza totale alla volontà di Dio così come è proposta da Gesù. La serie delle antitesi che segue è un'esemplificazione del modo di attuare questa volontà per poter partecipare alla salvezza del regno.

Lo schema delle antitesi è fisso e risponde a questo diagramma: citazione di un testo biblico - commento interpretativo - opposizione con nuova e radicale interpretazione. L'antitesi sull'omicidio e la riconciliazione (vv. 21-26) si centra sulla preoccupazione per il perdono e l'amore fraterno ed ha il suo vertice nella celebre «liturgia d'ingresso» dei vv. 23-24. Nello spirito della connessione tra culto e vita esaltata dalla teologia profetica e dal Salterio (Am 5;

Os 6,6; Is 1; Ger 7; Sal50; cfr. Sal 15 e 26). Gesù esige paradossalmente che il cristiano non acceda al culto se prima non ha totalmente ricomposto l'armonia col suo prossimo. È terribile questa indicazione se pensiamo al reticolato di divisioni e di odi sottili che serpeggiano nelle nostre assemblee eucaristiche: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo... Altrimenti vi radunate a vostra condanna» (1 Cor 10, 17; 11,34). La seconda antitesi riguarda l'adulterio e lo scandalo (vv. 27-30). Riportando il matrimonio alla totalità della sua donazione e la purezza al suo rigore profondo interiore, Gesù sposta l'accento sulla coscienza e sulla decisione. Così, il verbo «desiderare», nello spirito dell'A.T., ci ricorda che la macchinazione della volontà e della scelta personale, anche se poi non ha per ragioni estrinseche uno sbocco concreto di azione, è già un'opzione e un atto negativo. Così, le radici del male poste nella coscienza che «vede», sceglie, opera, si orienta devono essere risolutamente troncate.

La terza antitesi concerne il problema del divorzio (v. 31-32). Al di là del famoso inciso matteo («eccetto il caso di porneia», troppo liberamente tradotto dalla CEI con «eccetto il caso di concubinato») che forse è fuor di dubbio che Gesù vuole riportare il matrimonio a tutto il suo splendore di donazione totale e gioiosa, di segno dell'amore stesso di Dio. L'ultima antitesi dell'odierno brano evangelico concerne i giuramenti (vv. 33- 37), che, in una società di cultura orale, erano il simbolo delle relazioni interpersonali e socio-politiche. L'assoluta sincerità e veracità è la norma dei rapporti intracomunitari ecclesiali. Ipocrisia, cattiverie, falsificazioni, casuismo legalistico, manovre sono elementi nei cui confronti Gesù si è mostrato sempre allergico.

Tracciato questo primo grande abbozzo dell'ermeneutica cristiana della Legge, possiamo esaminare il testo del Siracide che funge da prima lettura e che ben si adatta ad offrire quasi una sintesi dell'atteggiamento con cui si deve leggere l'impegno proposto da Gesù. L'uomo con la sua libertà è posto davanti alle due vie, tanto care alla letteratura sapienziale, del bene e del male. Gesù è venuto a proporre all'uomo una decisione netta per il regno. Ci sono scelte tutto sommato secondarie anche se incisive nella concretezza della vita («il fuoco e l'acqua»), ma ci sono scelte decisive e primarie a livello etico ed esistenziale («la vita e la morte») ed è appunto a queste che ci spingono il Siracide e Gesù stesso. Le loro parole sono un appello alla coscienza e alla scelta del bene.

È questa la sapienza cristiana di cui continua a parlare Paolo nella sezione teorica della 1 Cor che oggi è presente nel lezionario. Dio ha rivelato il suo progetto mirabile di salvezza, la «sapienza divina, misteriosa, nascosta, preordinata prima dei secoli». Ed è accettando e collaborando a questo disegno salvifico che si entra nelle «profondità di Dio». Rifiutando questa sapienza diventiamo anche noi come coloro che «hanno crocifisso il re della gloria». Fede e rifiuto si scontrano anche nel passo paolino che si trasforma, come gli altri testi dell'odierno lezionario, in un appello alla decisione profonda e totale per Dio, il bene e la sapienza.

Prima lettura (Sir 15,16-21)

Dal libro del Siracide

Se vuoi osservare i suoi comandamenti, essi ti custodiranno;
se hai fiducia in lui, anche tu vivrai.
Egli ti ha posto davanti fuoco e acqua:
là dove vuoi tendi la tua mano.
Davanti agli uomini stanno la vita e la morte, il bene e il male:
a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà.
Grande infatti è la sapienza del Signore;
forte e potente, egli vede ogni cosa.
I suoi occhi sono su coloro che lo temono,
egli conosce ogni opera degli uomini.

A nessuno ha comandato di essere empio
e a nessuno ha dato il permesso di peccare.

Salmo responsoriale (Sal 118)

Beato chi cammina nella legge del Signore.

Beato chi è integro nella sua via
e cammina nella legge del Signore.
Beato chi custodisce i suoi insegnamenti
e lo cerca con tutto il cuore.

Tu hai promulgato i tuoi precetti
perché siano osservati interamente.
Siano stabili le mie vie
nel custodire i tuoi decreti.

Sii benevolo con il tuo servo e avrò vita, osserverò la tua parola.

Aprimi gli occhi perché io consideri le meraviglie della tua legge.

Insegnami, Signore, la via dei tuoi decreti e la custodirò sino alla fine.

Dammi intelligenza, perché io custodisca la tua legge

e la osservi con tutto il cuore.

Seconda lettura (1Cor 2,6-10)

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, tra coloro che sono perfetti parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo, che vengono ridotti al nulla. Parliamo invece della sapienza di Dio, che è nel mistero, che è rimasta nascosta e che Dio ha stabilito prima dei secoli per la nostra gloria.

Nessuno dei dominatori di questo mondo l'ha conosciuta; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria. Ma, come sta scritto:

«Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano». Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio.

Vangelo (Mt 5,17-37)

Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «¹⁷Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento. ¹⁸In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto. ¹⁹Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli.

²⁰Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli. ²¹Avete inteso

che fu detto agli antichi: Non ucciderai; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio. ²²Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: “Stupido”, dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: “Pazzo”, sarà destinato al fuoco della Geènna. ²³Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, ²⁴lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono.

²⁵Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione. ²⁶In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo! ²⁷Avete inteso che fu detto: Non commetterai adulterio. ²⁸Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore. ²⁹Se il tuo occhio destro ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geènna. ³⁰E se la tua mano destra ti è motivo di scandalo, tagliala e gettala via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geènna.

³¹Fu pure detto: “Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto del ripudio”. ³²Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, eccetto il caso di unione illegittima, la espone all'adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio.

³³Avete anche inteso che fu detto agli antichi: “Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti”. ³⁴Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio, ³⁵né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re. ³⁶Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. ³⁷Sia invece il vostro parlare: “Sì, sì”, “No, no”; il di più viene dal Maligno».

12. NON VENNI PER ABOLIRE, MA PER COMPIERE 5,17-20

- 5,17 Non pensiate che sia venuto
per abolire la legge o i profeti:
non venni per abolire,
ma per compiere.
- 18 Amen vi dico:
finché non sia passato
il cielo e la terra,
neppure un solo iota o una sola virgola
passerà dalla legge,
senza che tutto sia compiuto.
- 19 Chi dunque trasgredirà
uno solo di questi comandi, anche minimi,
e insegnerà così agli uomini,
minimo sarà chiamato
nel regno dei cieli.
Chi invece farà e insegnerà,
costui grande sarà chiamato
nel regno dei cieli.
- 20 Perciò vi dico:
se la vostra giustizia
non sarà eccessiva,
più degli scribi e dei farisei,
non entrerete
nel regno dei cieli.

13. IO PERÒ VI DICO 5,21-48

- 5,21 Udite che fu detto agli antichi:
Non uccidere;
chi avrà ucciso
sarà sottoposto a giudizio.
- 22 Io però vi dico:
Chiunque si adira con il suo fratello,
sarà sottoposto a giudizio;
e chi dirà a suo fratello: stupido!
sarà sottoposto al sinedrio;
e chi gli dirà: pazzo!
sarà sottoposto alla Geenna del fuoco.
- 23 Se dunque presenti
il tuo dono all'altare
e lì ti ricordi che tuo fratello
ha qualcosa contro di te,
24 lascia lì il tuo dono all'altare

- e va' prima a conciliarti con tuo fratello
e poi va' a presentare il tuo dono.
- 25 Sii d'accordo col tuo contendente subito,
fin che sei con lui nel cammino,
perché il tuo contendente non ti consegni al giudice
e il giudice alla guardia,
e tu sia gettato in carcere.
- 26 Amen ti dico:
non uscirai di lì
finché non restituisci l'ultimo spicciolo.
- 27 Udiste che fu detto:
Non fare adulterio.
- 28 Io però vi dico:
Chiunque guarda una donna per desiderarla,
già ha fatto adulterio con lei
nel suo cuore.
- 29 Se il tuo occhio destro ti scandalizza,
cavalò e gettalo via da te;
ti conviene infatti
che perisca uno dei tuoi membri,
piuttosto che tutto il tuo corpo
sia gettato nella Geenna.
- 30 E se la tua mano destra ti scandalizza,
tagliala e gettala via da te;
ti conviene infatti
che perisca uno dei tuoi membri,
piuttosto che tutto il tuo corpo
se ne vada nella Geenna.
- 31 Ora fu detto:
Chi ripudia sua moglie
le dia l'atto di allontanamento.
- 32 Io però vi dico:
Chiunque ripudia sua moglie,
eccetto il caso di concubinato,
la espone ad adulterio,
e chi sposa una ripudiata
fa adulterio.
- 33 Inoltre udiste che fu detto agli antichi:
Non spergiurare,
ma adempi col Signore i tuoi giuramenti.
- 34 Io però vi dico:
Non giurare affatto
né sul cielo,
perché è il trono di Dio,
- 35 né sulla terra,

- perché è sgabello dei suoi piedi,
né su Gerusalemme,
perché è la città del grande sovrano.
- 36 Non giurare neppure sulla tua testa,
perché non puoi un solo capello
far bianco o nero.
- 37 Sia la vostra parola:
sì, sì!
no, no!
Ciò che eccede questo,
viene dal maligno.
- 38 Udite che fu detto:
Occhio per occhio
e dente per dente.
- 39 Io però vi dico:
Non opporti al malvagio;
anzi, se uno ti colpisce la guancia destra,
tu porgigli anche l'altra;
- 40 e a chi ti vuol chiamare in giudizio
e toglierti la tunica,
lascia anche il mantello;
- 41 e se uno ti angarierà per un miglio,
va' con lui per due.
- 42 A chi ti chiede
da',
e a chi vuole da te un prestito
non volgere le spalle.
- 43 Udite che fu detto:
Amerai il tuo prossimo
e odierai il tuo nemico.
- 44 Io però vi dico:
Amate i vostri nemici
e pregate per quanti vi perseguitano,
- 45 perché diventiate figli
del Padre vostro nei cieli,
che il suo sole leva
su cattivi e buoni,
e pioggia dà
su giusti e ingiusti.
- 46 Infatti se amate quanti vi amano,
che ricompensa avete?
Non fanno così anche i pubblicani?
- 47 E se salutate solo i vostri fratelli,
cosa fate di più?
Non fanno così anche i pagani?

48 Siate dunque voi perfetti
 come il Padre vostro celeste
 è perfetto!

Messaggio nel contesto

“Non venni per abolire, ma per compiere” la legge e i profeti, dice Gesù. La legge infatti è buona: comanda ciò che fa crescere la vita e vieta ciò che la diminuisce. I profeti, a loro volta, richiamano ad essa, denunciandone le trasgressioni e promettendo un cuore nuovo e uno Spirito nuovo, che ci faccia finalmente camminare nella via di Dio.

Ma la legge non salva nessuno. L'uomo, dopo il peccato, per imperizia e inganno, ritiene male il bene e bene il male. Quando se ne accorge, ha già sbagliato, e, cercando di giustificarsi, sbaglia ulteriormente. La trasgressione diviene infine un'abitudine, quasi un imperativo, una coazione a fare ciò che è vietato e a vietarsi ciò che è comandato: è la schiavitù del vizio, tanto difficile quanto importante da ammettere.

Paradossalmente la legge, con i suoi divieti e comandi, permette al peccato di esprimere la sua potenzialità negativa, indicandogli cosa fare per articolarsi in peccati. La legge, in sé buona, è “per le trasgressioni” (Gal 3,19): serve in ultima analisi a stuzzicare l'appetito del peccato e far uscire il veleno che c'è in noi.

La legge insieme provoca, accusa e punisce la peccaminosità, che comunque c'è, fungendo da carceriere, pedagogo e tutore dell'uomo. Posta a tutela della vita, a causa del peccato non dà che morte.

Gesù è venuto a liberarci dalla schiavitù della legge non abolendola - sarebbe stravolgere il bene in male e viceversa - bensì compiendola, e in modo superiore, divino.

Infatti dietro la legge, che vieta ciò che sa di morte, c'è il Signore che dà la vita e risuscita dai morti; dietro la parola che condanna la trasgressione, c'è il Padre che perdona il trasgressore.

Gesù è il primo che vive l'amore. La sua giustizia non è quella degli scribi e dei farisei: è quella “eccessiva” del Figlio, uguale a quella del Padre, che fa entrare nel regno.

Gesù non è la fine, bensì il fine della legge e dei profeti: non l'abolizione, ma il compimento. Vive infatti la parola data a Mosè e richiamata dai Profeti: è il Figlio che compie la volontà del Padre.

La Chiesa non annuncia la legge, ma il vangelo. “Mosè infatti, fin dai tempi antichi, ha chi lo predica in ogni città, poiché viene letto ogni sabato nelle sinagoghe” (At 15,21). Essa annuncia la buona notizia della “giustizia eccessiva” del Figlio, che ama come il Padre. Non per questo trasgredisce la legge. L'amore infatti non fa male a nessuno: pieno compimento della legge è l'amore (Rm 13,10).

“Io però vi dico”, dice Gesù dichiarando la giustizia “eccessiva” del Figlio che fa entrare nel regno del Padre (v. 20).

Questa sezione, introdotta dal brano precedente, ci spiega in che modo Gesù compie tutta la legge. Norma del nostro agire è diventare come il Padre (v. 48). Sii ciò che sei: sei figlio, sii dunque figlio, uguale al Padre che ama tutti. Il discorso sulla montagna rivede, a questa luce, le nostre relazioni coi fratelli (vv. 21-48). Seguirà l'esposizione dei tre “pilastri del mondo” - l'elemosina, la preghiera e il digiuno (6,1-18) -, e una sezione di lunghezza pari a questa, che esamina la nostra relazione con il Padre (6,19-7,11), per terminare con il comando dell'amore, sintesi “della legge e dei profeti” (7,12), che fa da inclusione a tutto il discorso (5,17).

Questo brano è strutturato su *sei antitesi*: “fu detto/io però vi dico”. In realtà non sono antitesi: Gesù non propone una legge diversa, come appare chiaro dal v. 17: “Non sono venuto ad abolire, ma a compiere la legge e i profeti”. La legge non è nuova, ma antica. Il compimento però è nuovo: nessuno mai l'ha proposta e osservata in questo modo, che è quello del Figlio. Principio della sua giustizia infatti è l'amore del Padre.

Gesù parla con autorità pari a colui che diede le Dieci Parole. “Io però vi dico” non contraddice quanto è stato detto, ma lo chiarisce, lo modifica in ciò che suona concessione, e passa dalle semplici azioni ai desideri del cuore, da cui tutto promana. Ma ciò che dice non è un’imposizione legalistica, ancor più severa della precedente, che giudica non solo le azioni, ma addirittura le intenzioni. È invece la “buona notizia” di ciò che Dio opera in noi mediante queste stesse parole, che hanno l’autorità di compiere ciò per cui sono mandate. Vanno quindi intese non come un “codice” di leggi bellissime ma disumane, divinamente impossibili, bensì come “rivelazione” e dono della vita stessa di Dio per noi.

Alla luce del regno del Padre, proclamato nelle beatitudini, si rivedono ora i rapporti con gli altri e con l’Altro. Le due tavole del decalogo vengono rivisitate con il cuore nuovo del Figlio.

“Voi”, che avete la sapienza delle beatitudini, siete sale della terra e luce del mondo proprio perché vivete con gli altri da fratelli, che conoscono il Padre comune.

I vv. 21-26 riguardano il rispetto dell’altro nella sua vita. Non basta non ucciderlo: anche l’ira, l’insulto e il disprezzo sono forme di uccisione (vv. 21-22). L’accordo fraterno è così importante che la riconciliazione ha la precedenza su ogni culto religioso (vv. 23-24); il non accordo con il fratello è la condanna di non essere figlio (vv. 25-26).

I vv. 27-30 riguardano il rispetto dell’altro nel suo bene fondamentale: la sua relazione di coppia che lo realizza come persona, a immagine di Dio. Non c’è solo l’adulterio del corpo, ma anche quello del cuore (vv. 27-28). Bisogna essere decisi nel recidere ciò che induce al male (vv. 29-30)

I vv. 31-32 riguardano il divorzio, concesso dalla legge mosaica; Gesù riporta l’unione uomo/donna al suo statuto originario (cf 19,3-9).

I vv. 33-37 riguardano il giuramento e la parola, forma fondamentale di relazione umana, che media e dà senso a ogni altra: il parlare della bocca sia trasparenza di quanto c’è nel cuore.

I vv. 38-42 riguardano la giustizia vendicativa: la legge del taglione è sostituita da quella della misericordia, che sola vince il male e riscatta chi lo fa.

I vv. 43-47 riguardano l’amore del prossimo (= fratello), che va esteso anche al nemico. Solo chi fa così è figlio di Dio, perché Dio fa così.

Il v. 48 è il versetto centrale (*Kelal*), onnicomprensivo, che conclude tutto: è come la cima più alta da cui si gode tutto il panorama. Ci dice di essere perfetti come il Padre, perché siamo figli: è l’essenza del vangelo, ciò che Gesù è venuto a parteciparci.

Come si vede, l’etica “naturale” è di sua natura “soprannaturale”: la natura dell’uomo è essere come Dio.

Gesù qui dice ciò che nel seguito del vangelo puntualmente realizza.

La Chiesa è fatta da uomini peccatori, come tutti. Però si sanno figli del Padre, e cercano di essere fratelli di tutti, con e come Gesù, il Primogenito.

Lettura del testo

5,17 Non venni per abolire la legge o i profeti. La legge propone il bene e condanna il male. I profeti richiamano alla sua osservanza e alla conversione al Signore, che sempre perdona.

ma per compiere. Nessuno fa il bene, neppure uno (Sal 14): tutti, credenti e non credenti, siamo peccatori, privi della gloria di Dio (Rm 3,23). La Parola, mai ascoltata da Adamo in poi, rimase inadempita. Gesù è il primo che compie “ogni giustizia” (3,15). Per questo il Padre dice di ascoltarlo (17,5): è il Verbo fatto carne, venuto tra gli uomini per dare corpo alla legge e ai profeti, che senza di lui restano parola vuota, promessa inevasa.

Le “antitesi” che seguiranno non saranno contro la legge, ma il suo compimento.

v. 18 *neppure un solo iota o una sola virgola passerà dalla legge, senza che tutto sia compiuto.* Gesù compie la volontà del Padre amando i fratelli. L'amore non trascura neanche il minimo dettaglio, che un altro riterrebbe trascurabile. Manifesta anzi la propria grandezza nelle attenzioni minime.

Chi non ama vede le norme come impossibili da osservare o come occasione per trasgredire. Chi ama compie liberamente tutto, ma non in forza della legge, bensì dell'amore.

v. 19 *chi dunque trasgredirà, ecc.* Il grado di partecipazione al regno è proporzionale alla capacità di assolvere quei debiti che solo l'amore conosce. Non si tratta di precettistica o piccineria mentale: il valore di una persona, la sua finezza e magnanimità, è "fare e insegnare" ciò che l'amore detta.

v. 20 *se la vostra giustizia non sarà eccessiva, più degli scribi e dei farisei.* Gli scribi insegnano la giustizia della legge; i farisei la fanno. Gesù dice che per entrare nel regno non basta conoscere ed eseguire la legge. È necessaria una giustizia che ecceda i limiti della legge: è quella del Padre, che ama, perdona e salva gratuitamente i suoi figli. È una giustizia "eccessiva", perché l'amore che la muove non conosce misura.

non entrerete nel regno dei cieli. Il regno dei cieli è quello di Dio Padre: vi entrano i figli - quelli che amano gli altri come fratelli, al di là di ogni bontà o qualità. Se la nostra salvezza consiste nell'essere perfetti come Dio (v. 48), la sua perfezione è quella del Padre che ama tutti.

v. 21 *Udiste.* Israele è la religione dell'ascolto e del dialogo tra Dio e uomo.

fu detto. Il passivo è per non dire il Nome. YHWH parla: l'uomo ascolta, e diventa la parola a cui risponde.

non uccidere. È la quinta delle Dieci Parole (Es 20,13; Dt 5,17). Fondamento minimo di ogni relazione è il lasciar vivere l'altro.

v. 22 *io però vi dico.* Non è un'antitesi, ma un completamento: l'uccisione fisica viene da un'uccisione interna dell'altro - dall'ira, dal disprezzo, dal rompere con lui la fraternità.

chiunque si adira col proprio fratello, ecc. L'ira è omicidio del cuore, moto interiore "contro" l'altro, che suppongo "contro di me". L'altro è l'estraneo, il nemico, nei confronti del quale mi difendo e attacco. Ma, negando la fraternità, uccido la mia identità di figlio. Per questo l'ira dell'uomo non compie la giustizia di Dio (cf Gc 1,20).

stupido. Il disprezzo è l'uccisione interiore, che permette quella esteriore. L'avversario va ritenuto inferiore. Le guerre sono precedute da una campagna denigratoria del nemico, come fosse non uomo. Solo allora è possibile ucciderlo! La stima che devo aggiudicare all'altro è la stessa di Dio, che non ha esitato a dare la sua vita per lui.

pazzo. Forse ha una connotazione religiosa, e significa "empio". Il nemico, oltre che disprezzato, va anche demonizzato, come fosse il male. Così diventa "bene" eliminarlo!

Gesù per tre volte parla dell'altro come "fratello": negargli la fraternità è perdere la propria filialità.

Geenna (= valle dell'Innon). In questa valle, fuori le mura di Gerusalemme, c'era una volta un altare al dio Moloch, dove si sacrificavano vittime umane. Gli ebrei lo avevano dissacrato bruciandovi le immondizie. Chi non considera l'altro come fratello, ha sacrificato la propria vita di figlio e la butta nell'immondizia.

v. 23 *se dunque presenti il tuo dono sull'altare, ecc.* Prima di rivolgerti al Padre, devi non solo perdonare il fratello contro il quale hai qualcosa, ma addirittura riconciliarti con il fratello che ha qualcosa contro di te, anche se tu hai nulla contro di lui. Non puoi celebrare la paternità, se prima non cerchi di ristabilire la fraternità.

v. 24 *va' prima a riconciliarti col fratello.* Se non ti riconcili con il fratello che ha qualcosa contro di te, sei in colpa tu, anche se hai nulla contro di lui. Non puoi dire che hai ragione o non ti importa. Il non essere d'accordo è già "il male"; e se non ti importa di lui, hai già ucciso lui come fratello e te stesso come figlio.

v. 25 *sii d'accordo con il tuo contendente subito*. L'altro è sempre colui che sta-contro, l'avversario. Perché ha un bene che tu non hai e vuoi rapirglielo, o perché non ha ciò che vorresti da lui, o perché ti prende ciò che tu vorresti prendere a lui, l'altro è comunque il tuo "contendente": accampa su di te gli stessi diritti che tu accampi su di lui. In questa "contesa" devi affrettarti a ristabilire l'accordo, pena il tuo essere condannato come non figlio.

fin che sei con lui nel cammino. La vita è un cammino di riconciliazione con l'altro: ha come meta la tua verità di figlio nel tuo vivere da fratello. Se non fai così, perdi tempo e vita; fallisci il senso della tua esistenza.

perché non ti consegni al giudice, ecc. Non importa se hai torto o ragione: se non vai d'accordo con il fratello, non sei figlio. Con la tua vita scrivi la sentenza che alla fine il giudice leggerà. Gesù te la legge già ora, perché cambi ciò che stai scrivendo!

v. 26 *non uscirai di lì, ecc.* Se non passi dalla logica del debito a quella del dono e del perdono, perdi la vita di figlio del Padre (cf 18,21-35).

v. 27 *non fare adulterio* (Es 20,14; Dt 5,18). Il comando è rivolto al maschio, dei cui beni la donna fa parte. L'adulterio è un furto nei confronti del padre, se la donna è nubile, del marito se sposata (siamo in una cultura maschilista! Giustamente vale anche il reciproco). Ma il matrimonio, anche nell'AT, è ben più di questo: è appartenenza mutua tra femmina e maschio, che fa dei due una carne sola, a immagine di Dio. Gli sposi sono l'uno dell'altra e viceversa, nel dono reciproco di amore. Rompere quest'unione è dimezzare la persona, infrangere l'immagine di Dio che è comunione d'amore (Gen 1,27; 2,22ss).

Si dice che l'amore di coppia in fedeltà e stabilità è una "conquista di civiltà". Il maschio, come ogni animale, naturalmente concupisce ogni donna per diffondere la specie; e la donna, a sua volta, concupisce il maschio migliore per selezionarla. L'amore monogamico è possibile dove, al di là della specie, l'individuo è concepito come valore assoluto e unico, perché in relazione all'Assoluto, e l'appartenenza reciproca nel dono d'amore è vista come realizzazione dell'immagine di Dio.

adulterio nel suo cuore. L'occhio che desidera per possedere è già adulterio. Gesù sposta l'attenzione dall'occhio al cuore. L'occhio cattura e mette nel cuore ciò che interessa; e al cuore interessa ciò che l'occhio cattura e gli mette dentro. Una fedeltà che non sia dell'occhio e del cuore è un sepolcro imbiancato.

v. 29s *se il tuo occhio ecc.* L'occhio per desiderare e la mano per prendere sono all'origine di ogni bene e di ogni male, non solo dell'adulterio. Perché l'occhio e la mano non siano per la morte, bisogna decidere (= tagliare) ciò che non porta alla vita.

Gli antichi conoscevano la necessità di una custodia dei sensi (la scimmia con sei mani!), indispensabile per la custodia del cuore. Se il cuore di chi ama è un giardino cintato, pieno di delizie (Ct 4,12), un cuore non custodito è un giardino senza recinto e devastato: se ne pasce ogni animale selvatico (Sal 80,14).

v. 31s *chi ripudia, ecc.* Si tratta del divorzio, fallimento di un'unione. La legge suppone il male, e pone rimedio al peggio. Gesù invece propone il "vangelo", la buona notizia della vittoria sul male e della possibilità del meglio.

Il diritto di divorzio, nella cultura maschilista, spettava all'uomo. Mosè stabilì delle regole per tutelare la donna dall'arbitrio del maschio (Dt 24,1). Ai tempi di Gesù causa sufficiente di divorzio poteva essere o solo l'adulterio (*Shammai*), o qualunque motivo, anche il più futile, che potesse rivelare una mancanza d'amore da parte della donna (*Hillel*).

L'indissolubilità che Gesù propone è comprensibile, come il resto del discorso, non come legge, ma come dono del cuore nuovo: in quanto amati con fedeltà e senza condizioni, possiamo amare con lo stesso amore con cui siamo amati.

Il fallimento della relazione maschio/femmina è il fallimento della verità profonda dell'uomo, che lo rende simile a Dio: la capacità di amore.

Come educare all'amore, come mantenerlo e farlo crescere - se non cresce, cala! - è il grande problema pastorale. Di fatto molti matrimoni falliscono. Ma erano veri matrimoni "nel Signore"? E che fare con i risposati, che hanno costruito un'unione stabile con responsabilità, e desiderano far parte della comunità? Ci vuole discernimento per salvare non solo i principi giusti, ma soprattutto gli uomini, che sono sempre peccatori e perdonati. Una volta la legge teneva insieme la coppia, anche se si odiava a sangue. La formazione, l'accompagnamento, la comprensione e il discernimento possono fare oggi ciò che nessuna legge è in grado di fare, restituendo il matrimonio alla sua purezza originaria di libero dono d'amore.

Guai al pastore dal cuore duro, legalista e punitivo, che ignora la misericordia e spegne il lucignolo fumigante. Deve discernere, qui e ora, cosa più aiuta il fratello debole a crescere nella fede e nell'amore. Chi crede di sapere i principi, non per questo ha imparato come bisogna usarli (cf 1Cor 8,11).

v. 32 *chiunque ripudia sua moglie, eccetto il caso di concubinato, ecc.* In greco c'è *porneia*, che può significare sia prostituzione che adulterio. In questo caso Gesù sarebbe dell'opinione del rigorista *Shammai*, e non avrebbe senso dire: "Io però vi dico ". È più probabile che si tratti di unioni tra consanguinei, usuali nell'antichità e illegittime per gli ebrei (cf Lv 18,16-18; anche in 1Cor 5,1 l'incesto è chiamato *porneia*).

Il ripudio non è adulterio. Adulterio è cambiare partner. Ma la separazione, se non è per breve tempo e motivi precisi (1Cor 7,5), è occasione di adulterio: "espone ad adulterio". Non si può infatti imporre la verginità a chi non è stata concessa in dono.

chi sposa una ripudiata, fa adulterio. L'ottica è sempre maschilista. Ma vale anche al femminile.

v. 33 *non spergiurare, ma adempi col Signore i tuoi giuramenti.* Giurare è chiamare Dio a testimone della propria veridicità. Spergiurare in ebraico è: "Giurare in-vano", giurare nel nulla, invece che in Dio (Lv 19,12; Es 20,7). È peccato perché si chiama colui-che-è a testimone di ciò che-non-è. I giuramenti e le promesse in nome di Dio vanno mantenuti per non disonorare chi si è chiamato a testimone (Nm 30,3; Dt 23,22; Sal 50,14).

v. 34 *non giurare affatto.* Gesù vieta di giurare, perché la parola deve essere di per sé vera, mezzo di comunicazione e di comunione. Diversamente è falsa, mezzo di dominio e di divisione.

né sul cielo. Cielo sostituisce il Nome: è il trono della gloria.

v. 35 *né sulla terra, perché è sgabello dei suoi piedi.* Va rispettata la terra come il cielo!

né su Gerusalemme. È la dimora di Dio.

v. 36 *né sulla tua testa.* Non è tua, ma di Dio. Su nulla si può giurare: qualunque giuramento tu faccia, chiami in causa Dio. Lui infatti è l'essere di tutto ciò che è. E non va mai chiamato in causa, perché se spergiuri, ne profani il nome, se dici la verità, lui è già presente in ogni parola vera, senza alcun giuramento.

v. 37 *sia la vostra parola.* Il nostro parlare non chiami a testimone Dio, ma testimoni Dio. Sia come il suo: sempre vero, trasparenza del cuore.

sì, sì! no, no! Il nostro parlare sia sì se è sì, no se è no. In mezzo ci può essere solo il "non so" - ma non come furbizia o pigrizia, bensì come impegno di ricerca della verità o silenzio di carità. Non dobbiamo fare come lo stolto, che ha il cuore sulla bocca, ma come il saggio, che ha la bocca sul cuore (Sir 21,26).

Cosa sarebbero i nostri rapporti interpersonali, familiari, comunitari, sociali, politici se la nostra parola fosse così? Il mondo diventerebbe un paradiso. La lingua è come un timone: governa la barca. È come una scintilla: fa divampare un grande incendio (Gc 3,5). Può condurre in porto, oltre ogni burrasca; può anche distruggere ciò che già è nel porto. Ne uccide più la lingua che la spada (Pr 18,21; Sir 28,13-26; 37,17s). "Se uno non manca nel parlare, è un uomo perfetto" (Gc 3,2).

Gesù prende occasione dal divieto di spergiurare per dire di non giurare affatto e per restituire alla parola il suo valore. La menzogna del serpente portò la morte nel mondo, la parola di Dio riporta la vita.

La parola, ascoltata e detta, è il principio della vita dell'uomo: con essa capisce, interpreta e trasforma la realtà. Se è comunicativa, vera e liberante, è divina: ci unisce ai fratelli e ci fa figli di Dio. Se è

possessiva, menzognera e intesa a catturare, è diabolica: ci divide dagli altri e ci relega nelle tenebre della solitudine. I mass-media tendono a usarla come trappola per accalappiare intelletto e volontà. Il suo uso perverso è il male peggiore, proprio perché tende a togliere la capacità di intendere e di volere, la libertà.

ciò che eccede questo, viene dal maligno. Il maligno è menzogna. La menzogna ha bisogno di molte parole, per confondere e persuadere. L'imbrogliatore è sempre un abile comunicatore, che cerca di aver in mano l'altro dicendo il minimo di sé, possibilmente niente. La politica poi è da sempre l'arte dove il sì diventa no e viceversa, secondo il proprio vantaggio. Inoltre nel moltiplicarsi le parole perdono il loro significato e sono ridotte a fragore assordante e assurdo, senza senso.

La parola, origine di ogni bene se è sì al sì e no al no, è principio di ogni male se è no al sì e sì al no.

Dio, infinito, è tutto e solo "sì" (2Cor 1,19); l'uomo, finito, conosce anche il no, ed è vero quando è sì al sì e no al no.

Ad ogni parola deve precedere e seguire il silenzio: la capacità di silenzio ci ridarà vita?

v. 38 *occhio per occhio e dente per dente* (Es 21,24; Lv 24,20; Gen 9,6). È la legge del taglione, comune nell'antichità come limitazione della vendetta selvaggia del più forte (cf Gen 4,23) e ristabilimento di una certa parità. Si suppone il male, e si cerca di contenerlo con il terrore di una pena corrispondente, o addirittura maggiore (cf Gen 4,15). A noi sembra una forma di giustizia arretrata; ma se guardiamo come è trattato un ladro di polli e uno che ha rubato miliardi, vediamo che, per certi aspetti, è, ancor oggi, avveniristica! Ma non risolve il male: semplicemente lo raddoppia, nella speranza, per lo più vana, che ciò serva da deterrente. Infatti aiuta il male a farsi più furbo e prepotente.

v. 39 *io però vi dico.* Gesù si pone in un'ottica diversa, quella della giustizia "eccessiva" del Padre. Solo questa vince il male. Sullo sfondo c'è la croce del Figlio dell'uomo che si carica del male dei fratelli (8,17; 26,67; Is 53,1ss), e così compie ogni giustizia (3,15).

Gesù propone e dona la nuova economia dell'amore, che vince quella dell'egoismo. Seguono cinque esempi, che sono anche cinque regole con cui si mostra come vincere il male con il bene (Rm 12,21).

non opporti al malvagio. La prima regola per vincere il male è opporsi al male e non al malvagio. Il male fa male innanzitutto a chi lo fa, e non va restituito. Il malvagio, prima vittima del male, è un mio fratello, che va amato con più cuore. In genere mi oppongo a lui perché mio concorrente: amo il male e odio chi lo fa come mio antagonista. Il mio odio verso di lui fa da spia alla mia connivenza col male; il mio amore verso di lui fa da spia alla mia libertà da esso.

Gesù ama i peccatori perché odia il peccato; io odio i peccatori perché amo il peccato. I peccatori per lui sono oggetto di compassione, per me di detestazione. La mia antipatia per il peccatore svela la mia simpatia per il peccato, la mia dissociazione dal malvagio la mia partecipazione al male.

Solo un cuore puro ama con tenerezza il peccatore. Ha quella com-passione che vince il male stesso: invece di restituirlo raddoppiandolo, ha la forza di farsene carico, di patire-con l'altro, come l'Agnello di Dio che porta e toglie il peccato del mondo (Gv 1,29).

se uno ti colpisce la guancia destra, tu porgigli anche l'altra. Se la prima regola per vincere il male è non restituirlo, la seconda è la disponibilità a portarne il doppio pur di non raddoppiarlo. La "tolleranza" cristiana non è indifferenza verso il male, ma forza di "tollerare" (= portare) su di sé il male dell'altro: è "portanza", capacità di "portare i pesi gli uni degli altri", adempimento della legge di Cristo (Gal 6,2).

v. 40 *a chi ti vuol chiamare in giudizio e toglierti la tunica, lascia anche il mantello.* (cf Es 22,25s; Dt 24,13). La terza regola per vincere il male è rinunciare al tuo diritto, cosciente del tuo dovere di figlio, quello di non opporsi al fratello. Piuttosto che rivendicare senza amore la tua tunica, sii disposto a rinunciare anche al mantello. La nudità del Figlio sulla croce fu la vittoria contro la rapacità di Adamo.

v. 41 *se uno ti angarierà per un miglio, va' con lui per due.* La quarta regola riguarda le "angherie". L'*angarius* è il messo del re, che ha il diritto di requisire chiunque per portare i suoi pesi. Ogni uomo è figlio di Dio, il gran re, ed tu hai il dovere di aiutarlo a portare i suoi pesi. I bisogni dell'altro son tuoi doveri. E se uno ti costringe a fare uno, fa' per lui due.

v. 42 *a chi chiede, da', ecc.* La quinta regola è la disponibilità a “dare”, vittoria sul “prendere “. Il prendere per possedere è principio di ogni male - distrugge la creazione che è dono di amore. Il dare è principio di comunione. La comunione tra tutti viene proprio dal Corpo del Figlio, dato per noi.

v. 43 *amerai il tuo prossimo.* Il tuo “prossimo”, superlativo di vicino, è la tua famiglia, il tuo popolo, la tua stessa carne.

L'amore, si dice, è spontaneo. Nella Bibbia, più realisticamente, è un comando divino. Perché l'egoismo è più spontaneo dell'amore, e, spesso, è chiamato amore ciò che in realtà è egoismo: il proprio bisogno dell'altro. Amare l'altro non è ridurlo a cibo del proprio appetito!

È raro l'amore gratuito, con cui uno accoglie l'altro così com'è. Tutti ne abbiamo bisogno - chi non è amato e accolto da nessuno, non esiste!- per amare noi stessi e amare a nostra volta come siamo amati.

odierai il tuo nemico. Odiare il nemico è un fatto comune, ben attestato anche nella Bibbia. Qumram ne fa un ordine esplicito.

La solidarietà umana, necessaria per la sopravvivenza, è spesso “solidarietà contro”, comune anche tra i delinquenti: “cane non mangia cane”. Nella stessa Bibbia è lenta la comprensione dell'amore di Dio per tutti. Già implicito nel libro della Genesi, dove Dio è creatore di tutti e Abramo, di origine pagana, sarà benedizione per tutti, l'amore di Dio per il nemico diviene il tema dominante nel libro di Giona.

Quando si legge la Bibbia, bisogna tener presente che Dio parla un linguaggio umano. C'è un'evoluzione nella rivelazione: dal Dio forte e tremendo, comune a tutti i popoli, si giunge progressivamente al Dio clemente e misericordioso, longanime e di grande amore che si lascia impietosire (Gn 4,2).

Nell'epoca messianica le spade saranno trasformate in vomeri e le lance in falci (Is 2,4). Allora anche il lupo dimorerà con l'agnello, e la saggezza del Signore riempirà il paese come le acque riempiono il mare (Is 11,6-9). Con Gesù è giunto questo tempo.

v. 44 *amate i vostri nemici.* I nemici ci sono. Chi dicesse: “Non ho nemici”, non ha ancora aperto gli occhi.

Con la ragione si può concludere che è bene amare il nemico e forse anche farne una legge. Ma nessuna legge o imperativo categorico è in grado di far amare alcuno, tanto meno il nemico. Al massimo può generare ulteriori sensi di colpa.

L'amore del nemico è l'essenza del cristianesimo. Amare il nemico vuol dire aver conosciuto Dio nello Spirito. Dio infatti non ha nemici, ma solo figli, che per me sono fratelli da amare.

Come tutti gli imperativi di Gesù, non si tratta di oneri impossibili, ma di doni liberanti. Chi non ama il nemico, non ha ancora lo Spirito del Signore, che proprio qui rivela l'infinità e gratuità del suo amore (Rm 5,6-11). Una religione che non arriva a questo, ha ancora molta strada da fare per capire Dio! Le guerre sante, chi le vuole se non il nemico? Bisogna dire con chiarezza e forza, che chi uccide in nome di Dio (o per una causa buona) è doppiamente criminale: contro l'uomo e contro Dio (o contro la causa buona), anche se a prima vista non pare. Un dio che ordina di uccidere, è certamente satanico - anche se al povero Dio abbiamo potuto attribuire ogni perversità, almeno fino alla sua morte in croce, che liquida ogni immagine perversa su di lui.

L'amore del nemico è indice della libertà dal male. Se amo la torta, odio il fratello che l'ha mangiata. Se amo il fratello, mi dispiace per lui, soprattutto se so che è avvelenata.

L'amore del nemico sa distinguere tra bene e male. Solo non fa l'errore di dividere tra buoni e cattivi, e sa operare la verità nella carità (Ef 4,15).

pregate per quanti vi perseguitano. Il Figlio non invoca la vendetta su quanti lo uccidono: fa suo il perdono del Padre (Lc 23,34). Così rivela chi è lui: il Figlio, uguale al Padre. I martiri cristiani non danno la vita “per la causa” contro i cattivi che li uccidono, ma per i fratelli che li uccidono: non invocano per loro giustizia, ma grazia (cf At 7,60).

v. 45 *perché diventiate figli del Padre.* “Diventa quel che sei” è l'imperativo etico. Ora amando i nemici e pregando per i persecutori, divento ciò che sono: figlio del Padre. Se non amo il nemico, sono nemico di Dio - non mi considero suo figlio, e non posso dire “Padre nostro”.

il suo sole leva su cattivi e buoni, ecc. Dio non taglia la luce e l'acqua a chi non paga la bolletta. Il suo sole e la sua pioggia, il suo amore e la sua misericordia sono per tutti, perché tutti riconosce come figli, in attesa che qualcuno lo riconosca come Padre accettando gli altri come fratelli.

v. 46 se amate quanti vi amano, ecc. L'amore o è gratuito o non è. L'amore non gratuito si chiama meretricio: è interesse non dell'altro, ma di quanto l'altro può dare.

che ricompensa avete? Luca, invece di ricompensa, adopera il termine "grazia" (Lc 6,32 ss). Matteo non usa mai questo termine, per altro implicito nel suo nome (Matteo = dono di Dio). La "ricompensa" è connessa con l'osservanza della legge. All'osservanza della legge nuova, segue la ricompensa nuova: l'essere come il Padre, che è amore gratuito e assoluto.

non fanno così anche i pubblicani? Amare con interesse è affare di tutti, anche dei peccatori. E riduce l'amore a prostituzione! L'amore del nemico invece è rivelazione evidente dell'amore incondizionato, di Dio.

v. 47 se salutate solo i vostri fratelli, ecc. Il saluto è "Shalom", augurio di pace e benedizione. Solo se è per tutti, conosco il Padre di tutti.

v. 48 dunque. Il discorso sul monte è una catena di montagne. Questo versetto è il punto d'arrivo più alto, la vetta panoramica da cui si vede tutto. Matteo usa volentieri dei versetti sintetici che chiudono quanto detto e aprono quanto si dirà.

siate voi. L'imperativo etico, per non essere assurdo, scaturisce da un indicativo: sii quel che davvero sei! Ma chi è l'uomo? È figlio di Dio, chiamato a diventare come lui. L'etica naturale è soprannaturale. Può sembrare una contraddizione, ma è la condizione "eccentrica" propria di un essere finito che è aperto all'Infinito.

perfetti. Significa "compiuto", che non manca di nulla. "Siate santi perché io sono santo" (Lv 11,44.45; 17,1; 19,21) è il principio della legge. L'uomo è a immagine di Dio: è se stesso solo se è come lui, "il Santo". La santità è un attributo esclusivo di Dio: solo lui è Dio, santo, altro da ogni altro. La sua "alterità" ci è nota attraverso Gesù: è quella del Padre, che ama giusti e peccatori. Sulla croce, dove tutto sarà compiuto (Gv 19,30) e lui sarà riconosciuto come il Figlio (27,54), vediamo la "santità" del Padre, della quale lui è realizzazione perfetta. Questa santità non separa dal mondo e dal peccatore, ma si fa compassione che si compromette in ogni situazione, misericordia che entra in ogni miseria.

Luca traduce questo versetto di Matteo così: "Diventate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso" (Lc 6,36) - dove "misericordioso" rende una parola ebraica che significa "uterino, materno". La caratteristica di Dio Padre è il suo essere Madre!

Il cristianesimo non è una religione della legge, ma della libertà: della libertà di amare come si è amati. In essa si compie "ogni giustizia". Chi ama è libero e non fa male a nessuno. Chi fa il male, è ancora schiavo della legge che trasgredisce.

La misericordia è più purificante di ogni "santità" che divide giusti e ingiusti: è la santità bruciante della croce, la santità "altra", dell'Altro, che incontriamo in ogni altro, nemico compreso!

Il contesto

Mt 5-7: Il contesto nel "Discorso della montagna".

Gesù rivolge alle folle che accorrono per ascoltarlo un discorso che sorprende per l'autorità di cui è pervaso: comunica loro con vigore le esigenze di una vita segnata dall'essere figli di Dio e dalla fraternità verso tutti. In tale tentativo dà significato di pienezza al precetto della legge ebraica.

L'evangelista, nel collocare questo primo discorso di Gesù sulla montagna, ha voluto richiamare alla mente del lettore l'immagine di Mosè che dona la Legge sul monte Sinai (Es 24,9). Tale insegnamento viene impartito mentre Gesù è seduto, posizione che ricorda l'atteggiamento del *rabbi* ebraico che interpreta la Scrittura ai suoi discepoli. È difficile cogliere in un insieme la ricchezza dei temi che ricorrono all'interno di questo lungo insegnamento, tanto che alcuni studiosi preferiscono chiamarlo «*le parole evangeliche di Gesù*» (cf 7,28).

Il nostro brano liturgico è preceduto da un esordio in cui vengono presentate le beatitudini come adempimento della Legge (Mt 5,3-16). Il messaggio di Gesù in questo inizio si concentra sulla felicità in senso biblico, che pone l'uomo nel giusto rapporto con Dio e, di conseguenza, con la totalità della vita: una felicità legata alla realtà stessa del regno dei cieli. In una seconda parte viene sviluppato il tema della «*giustizia*» del regno dei cieli (5,17-7,12). All'interno di quest'ultimo lungo contesto si trova l'insegnamento di Gesù che ascoltiamo nella liturgia della Parola di questa domenica (5, 17-37).

Versetto per versetto

Mt 5,17: Gesù adempimento della Legge e dei Profeti.

In queste prime affermazioni Gesù si presenta come colui che «*adempie la Legge*»: «*Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento*» (v.17). Gesù dichiara che egli è l'adempimento della Legge. Le conseguenze di tali parole sono così comprese dal lettore: solo attraverso di lui si può entrare nel regno dei cieli, anzi il più piccolo dei comandamenti acquista senso attraverso la sua persona. È come dire che Gesù è la misura per entrare nel regno dei cieli: in esso, chiunque, piccolo o grande, dipende dalla scelta di lasciarsi condurre da colui che adempie la Legge e i Profeti. D'ora in avanti la Legge, l'insegnamento dei profeti, la giustizia acquistano il loro vero spessore salvifico a partire dal legame con la sua persona.

Il lettore sa che nell'Antico Testamento queste realtà erano viste come separate e distinte tra loro: la Legge conteneva la volontà di Dio; la giustizia esprimeva l'impegno umano per osservare i contenuti della volontà di Dio presenti nella Legge; i Profeti, esegeti della Legge, erano i testimoni dell'adempimento della fedeltà di Dio nella storia. Nella persona di Gesù queste tre realtà sono unificate: trovano il loro senso e valore. Gesù dichiara apertamente che è venuto ad adempiere la Legge e i Profeti. Cosa vogliono dire queste affermazioni di Gesù? Che cosa vuol dire «*la Legge e i Profeti*»? Non si può pensare a Gesù che adempie le *profezie* (nel senso contenutistico, letterale) della Legge e dei Profeti, ma piuttosto gli *insegnamenti* della Legge e dei Profeti. Ma in particolar modo cosa significa «*abolire*», «*adempiere*» gli insegnamenti della Legge e dei Profeti? La risposta si pone a due livelli. Il primo riguarda l'insegnamento di Gesù, che non cambia i contenuti della Legge e dei Profeti e la cui funzione era didattico-istruttiva; difatti, Matteo considera i Profeti come i testimoni del comandamento dell'amore (Os 6,6 // Mt 9,13; 12,7). Che Gesù porta a compimento gli insegnamenti della Legge e dei Profeti può significare che li «*manifesta nel loro significato*», «*porta a completa espressione*» (U. Luz); è da escludere il significato di «*invalidare*», «*abolire*», «*non osservare*», «*infrangere*».

Il secondo livello coinvolge l'agire di Gesù: muta o no la legge stessa? In questo caso adempiere la Legge potrebbe significare che Gesù con il suo comportamento aggiunge qualcosa che manca oppure porta a compimento, perfeziona gli insegnamenti della Legge. Più concretamente: Gesù nella sua vita, con la sua obbedienza al Padre, «*adempie*» le esigenze richieste dalla Legge e dai Profeti; in definitiva, osserva completamente la Legge. Più compiutamente: tramite la sua morte e resurrezione Gesù ha adempiuto la Legge. A noi sembra che l'enfasi sia posta sul comportamento di Gesù: con l'obbedienza e la pratica ha adempiuto la Legge e i Profeti.

Mt 5,19: Gesù che insegna la volontà del Padre e l'adempimento della Legge.

Al lettore non sfugge l'uso dei verbi «*agire e insegnare*»: i precetti della Legge per «*chi li osserverà e li insegnerà*». Tali aspetti colgono in pieno l'immagine complessiva di Gesù nel pensiero di Matteo: Gesù che insegna la volontà di Dio e l'adempimento della Legge è il figlio

obbediente del Padre (3,13-4,11). Ecco il modello di comportamento che viene posto davanti a noi da questa pagina di Vangelo. Certamente l'enfasi è sull'adempimento della Legge tramite l'obbedienza, ma ciò non esclude un compimento mediante il suo insegnamento. Non dimentichiamo che a Matteo sta a cuore la conformità della pratica con l'insegnamento di Gesù: è maestro nell'obbedienza e nella pratica. Tuttavia è prioritaria la prassi come si evince dal monito di guardarsi dagli pseudoprofeti in 7,20: «*Dai loro frutti li riconoscerete*». È interessante notare che Matteo utilizzi questo verbo di compiere, adempiere, solo per Gesù: solo lui compie la Legge, solo la sua persona presenta le caratteristiche della pienezza. Qui si radica il suo autorevole invito, che per noi diventa un «*invio*», un compito a compiere in pienezza la Legge: «*Io vi dico...*» (vv. 18.20).

Mt 5,20: Gesù adempie la giustizia.

Tale adempimento si distingue dai modi di comprenderla e di viverla nel giudaismo; in Gesù è presentata una nuova specificità della giustizia: «*Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli*» (v. 20). Gli scribi sono i teologi e gli interpreti ufficiali della Scrittura (5,21-48), i farisei, invece, sono i laici impegnati di quel tempo, presi eccessivamente dalle pratiche di pietà (6,1-18). La giustizia praticata da questi due gruppi non è sufficiente, non può servire da modello: essa impedisce di entrare nel regno dei cieli. I destinatari di questo monito, in fondo, sono i discepoli; è rivolto a noi. Certamente la volontà di Dio va attinta alla Legge, ma è Gesù che incarna un nuovo modo di mettere in pratica la giustizia. Gesù chiede una «*giustizia più grande*», di cosa si tratta? Quella degli scribi e dei farisei si è allineata alla giustizia degli uomini, quella predicata da Gesù, invece, richiede una giustizia più consistente, sensibilmente maggiore a quella praticata dal giudaismo. In che consiste questo «*di più*» il nostro testo non lo precisa immediatamente, è necessario leggere il seguito dell'insegnamento di Gesù.

Mt 5,20: La radicalità della giustizia predicata da Gesù.

Non si tratta di enfatizzare in modo radicale alcuni comandamenti della Legge; piuttosto è primario che il comandamento dell'amore sia al centro di questi singoli comandamenti. Il «*di più quantitativo*» orienta a rafforzare l'aspetto qualitativo davanti a Dio: il comandamento dell'amore. La comunità credente è chiamata a subordinare al comandamento dell'amore, visto come centrale, i numerosi comandamenti della Legge. Non c'è tensione tra i singoli precetti e il comandamento dell'amore. Le istruzioni di Gesù diventano vincolanti, in linea con gli insegnamenti legali veterotestamentari. Per Gesù non vi è alcuna opposizione tra le singole prescrizioni della Legge e il comandamento dell'amore: sono da considerarsi in un rapporto armonioso perché nel loro insieme ci viene offerta la volontà di Dio (U. Luz).

Mt 5,23-25: Come rapportarsi tra fratelli?

Tra le esigenze radicali insite nell'invito a seguirlo, Gesù affronta l'argomento delle relazioni fraterne. Non basta circoscrivere tutto l'impegno all'atto esterno di non uccidere: «*Avete inteso che fu detto agli antichi: Non ucciderai...*» (v. 21); è indispensabile rompere tale normativa così ristretta, ma anche radicale: non uccidere! Il quinto comandamento raccomandava il rispetto della vita (Es 20,13; Dt 5,17). Viene ora proposto un approfondimento o un orizzonte completamente nuovo nello spirito del decalogo. Se non è consentito uccidere fisicamente una persona vuol dire che è permesso farlo in altri modi: l'odio, l'offesa, la maldicenza, il disprezzo, l'ira, l'ingiuria. Nella prospettiva completamente nuova del Discorso della Montagna, ogni mancanza d'amore verso il prossimo comporta la stessa colpevolezza dell'omicidio. Infatti la collera, l'ira, il disprezzo dell'altro si radicano in un cuore sprovvisto d'amore. Per Gesù non s'infrange la Legge solo uccidendo, ma anche con tutte quelle azioni che tentano di distruggere o «vanificare» l'altro. Gesù non tratta la questione di chi ha torto o ragione ma chi «*offende il fratello o lo calunnia pubblicamente non ha più alcuno spazio davanti a Dio, perché omicida*» (Bonhoeffer, Sequela 120). Da qui la severità che nega valore all'offerta, al culto, alla preghiera e alla celebrazione eucaristica. Chi si è separato dal fratello si è anche separato dalla relazione con Dio. Necessita, allora, di una riconciliazione previa col fratello che ha qualcosa contro di lui: Contro di te, non

tu contro di lui. C'è una novità in questa parola, anche se non facile da condividere. A mio fratello che ha "*qualcosa contro di me*" rispondo andando incontro: "*va' prima a riconciliarti*", non aumentando la distanza. Non è solo questione di chiedere perdono: è urgente ricostruire le relazioni fraterne perché il bene del fratello è il mio bene. Gesù dice: "*Va' prima*"... Innanzitutto, prima di pregare, prima di donare, prima che l'altro faccia il primo passo, c'è il movimento del mio cuore, del mio corpo verso l'altro. Tale andare verso l'altro ha come scopo la ricomposizione della lacerazione; un movimento che tende alla riconciliazione.

Il commento di ENZO BIANCHI

Brevi note sulla prima lettura

Siracide 15,15-20

Il sapiente, figlio di Sira, ci presenta l'insegnamento, la Torah di Dio, e i suoi comandi come un dono, non come un giogo. L'essere umano è stato creato capace di libertà, capace di scegliere il bene o il male, la vita o la morte. Ogni persona dunque, proprio perché è a immagine e somiglianza di Dio (cf. Gen 1,26-27), è capax boni, è capace di etica, di fare il bene. Quando si pecca, si perde la somiglianza con il Creatore, ma non si perde mai l'immagine, che resta sempre in ogni persona come sigillo. L'uomo è responsabile del proprio peccato, anche se la sua fragilità lo rende incline a commetterlo, a non vivere secondo la volontà di Dio. Per questo, anche nella preghiera insegnataci da Gesù, diciamo: "Padre, non permettere che soccombiamo alla tentazione" (Mt 6,13). La nostra volontà e la grazia del Signore, in efficace sinergia, ci possono rendere obbedienti alla sua Parola.

Il testo del vangelo Matteo 5, 17-37

Dopo le beatitudini (cf. Mt 5,1-12) e la definizione di chi le vive come sale della terra e luce del mondo (cf. Mt 5,13-16), ecco il corpo del "discorso della montagna": tre capitoli nei quali Matteo ha innanzitutto raccolto parole di Gesù riguardanti la Legge data a Dio attraverso Mosè e il discepolo che vuole veramente viverla secondo l'intenzione del Legislatore, Dio. Nella parte restante del capitolo 5 Gesù crea sei contrapposizioni tra lo "sta scritto" tramandato di generazione in generazione e ciò che egli vuole annunciare, come un'interpretazione della Torah più autorevole e autentica di quella fornita dalla tradizione dei maestri.

Gesù comincia con l'assicurazione di non essere venuto ad abrogare la Torah, a toglierle autorità, bensì a "compiarla", a svelarne il senso racchiuso, realizzandolo in primo luogo nella sua persona e rivelandone il pieno significato. Anche per Gesù resta vero che "Mosè ricevette la Torah sul Sinai, la trasmise a Giosuè, Giosuè la trasmise agli anziani e gli anziani ai profeti (Mishnah, Avot I,1); ma proprio in nome della sua autorità messianica egli ne dà l'interpretazione ultima e definitiva, dopo la quale non ce ne saranno altre. Matteo è stato molto intrigato dal rapporto fra tradizione e novità del Vangelo, perché si indirizzava a comunità cristiane di Siria e Palestina, nelle quali erano presenti numerosi giudeo-cristiani, che si interrogavano su cosa potesse essere tralasciato delle minuziose prescrizioni rabbiniche. Vi erano allora, come ancora oggi, conflitti fra tradizionalisti e innovatori, fra zelanti della Legge fino al legalismo e cristiani più sensibili al mutamento dei tempi e della cultura.

Secondo il primo vangelo, Gesù resta fedele alla Torah, non la sostituisce con un insegnamento altro, ma con *exousía*, con autorevolezza, rivela, alza il velo sulla Legge e ne svela la giustizia

profonda, perché sia possibile al discepolo una sua osservanza autentica. Per Gesù non è sufficiente l'osservanza indicata dai teologi del tempo, interpreti ufficiali delle Scritture (gli scribi), né quella propria dei credenti impegnati e osservanti, associati nei movimenti (i farisei): vuole una giustizia superiore, più abbondante (verbo perisseúo), che superi quella indicata dalle scuole rabbiniche e fissate nella casistica. Gesù vuole inoltre che quella giustizia predicata sia osservata, vissuta da parte di chi la indica agli altri, perché proprio da questo vissuto dipendono lo stile e il contenuto di ciò che si predica agli altri.

Ecco allora la prima delle quattro antitesi proposte dal brano liturgico: “Avete inteso che fu detto agli antichi: ‘Non ucciderai’ (Es 20,13; Dt 5,17) ... Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: ‘Stupido’, dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: ‘Pazzo’, sarà destinato al fuoco della Geenna”.

Innanzitutto, cosa chiede veramente Dio al credente in alleanza con lui? Solo di non uccidere? Questo il detto tramandato, ma il non-detto è svelato da Gesù: in tutte le relazioni umane occorre frenare l'aggressività, spegnere la collera prima che diventi violenza, fermare la lingua che può uccidere con la parola. Prima di diventare azione, la violenza cova nel cuore umano, e a questo istinto occorre fare resistenza. L'astenersi dalla violenza è più decisivo di un'azione di culto fatta a Dio, il quale vuole la riconciliazione tra noi fratelli prima della riconciliazione con lui; anche perché la riconciliazione con lui che nessuno vede è possibile solo per chi sa riconciliarsi con il fratello che ciascuno vede (cf. 1Gv 4,20).

Eppure noi sentiamo il bisogno di scaricare il male che ci abita, dicendo poco o tanto male di qualcuno. Usiamo la parola come una pietra scagliata, dicendo: “Quello è uno stupido, uno scemo!”, e così autorizziamo chi ci ascolta a ritenere una persona da evitare colui che abbiamo definito tale. Del resto, già i rabbini dicevano che “chi odia il suo prossimo è un omicida”. Ecco dunque svelata la profondità del comandamento: “Non ucciderai”, che significa anche “Sii mite, dolce, e sarai beato” (cf. Mt 5,5).

Dopo la violenza viene la sessualità, materia della seconda e della terza antitesi. Si comincia con: “Non commetterai adulterio” (Es 20,14; Dt 5,18). Ma per Gesù questo non è sufficiente. Occorre fare i conti con il desiderio che abita il cuore umano: se infatti uno desidera il possesso, se con il suo sguardo cerca di possedere l'altro, se con la sua brama non vede più la persona, ma solo una cosa di cui impadronirsi, allora anche se non arriva a consumare il peccato è già adultero nel suo cuore. Se si fa attenzione, qui Gesù sposta la colpa dalla donna sedotta, giudicata sempre lei come peccatrice e causa di peccato, a chi seduce e non sa resistere al desiderio. Tutto il corpo, e soprattutto i sensi attraverso i quali viviamo le relazioni con gli altri, devono essere dominati, ordinati e anche accesi dalla potenza dell'amore, non dall'eccitazione delle passioni. Certamente non è facile questa vigilanza e questa disciplina del cuore, ma non è possibile scindere la mente, il cuore e i sensi dalla sessualità. Proprio per questo Gesù ribadisce (e lo farà più ampiamente in Mt 19,1-9) che Dio non vuole il ripudio, l'infrazione dell'alleanza nuziale, non vuole la contraddizione alla storia d'amore sigillata nella pur faticosa avventura della vita.

La quarta antitesi riguarda la verità nei rapporti tra le persone. È l'ottavo comandamento dato al Sinai: “Non dirai falsa testimonianza” (Es 20,16; Dt 5,20). Gesù conosce bene quello che gli esseri umani vivono: incapaci di vivere la fiducia nelle relazioni reciproche, giungono a giurare, a chiamare Dio come testimone (cf. Es 20,7; Lv 19,12; Dt 23,22). Così avviene nel mondo, così fan tutti, ma ecco la radicalità di Gesù: “Io vi dico di non giurare mai, né per il cielo, perché è il

trono di Dio, né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re". Alla casistica della tradizione Gesù oppone la semplicità del linguaggio, la verità delle parole: Gesù invita alla responsabilità della parola. Il parlare di ciascuno dev'essere talmente limpido da non aver bisogno di chiamare Dio o le realtà sante a testimone di ciò che si esprime. Non sono necessari garanti della verità che si esprime, e invocare il castigo, la sanzione di Dio per ciò che si è detto come non vero o per ciò che non si è realizzato, è temerario. Dio non è al nostro servizio e non interviene certo a punire le nostre menzogne, almeno durante la nostra vita.

E allora quando uno dice sia "sì", sia "si", e quando dice "no", sia "no", perché il di più viene dal Maligno", che "è menzognero e padre della menzogna" (Gv 8,44). Nessun "cuore doppio" (Sal 12,3), nessuna possibilità di simulazione per il discepolo di Gesù, nessun tentativo di dire insieme "sì" e "no". Non è forse Gesù stesso "l'Amen di Dio" (cf. Ap 3,14), il "Sì" di Dio alle sue promesse, come predica Paolo (cf. 2Cor 1,19-20)? L'essere umano rispetto agli animali ha il privilegio della parola, ma questo mezzo così umanizzante per sé e per gli altri è uno strumento fragile... Il dominio della parola è davvero alla base della sapienza umana. Quella di Gesù non è dunque una "nuova legge", una "nuova morale", ma è l'insegnamento di Dio dato a Mosè, interpretato con autorità, risalendo all'intenzione del Legislatore stesso. Solo Gesù, il Figlio di Dio, poteva fare questo.

Orazione finale

*La Parola che abbiamo ascoltato e meditato
ci è apparsa forte, Signore,
e ha messo in crisi il nostro atteggiamento:
«Va' prima a riconciliarti!».*

*Innanzitutto, prima di stare davanti all'altare,
prima di presentare le nostre cose e donartele con amore,
prima che sia il fratello a prendere l'iniziativa,
aiuta il nostro cuore a compiere quel movimento
che ricompone il conflitto,
la lacerazione,
così da ricomporre
l'armonia perduta.
Amen*